

RECENSIONI

AA.VV., *Popolazione, assistenza e struttura agraria nell'Ottocento trentino*, Libera Università degli Studi di Trento, Gruppo di teoria e storia sociale, Trento 1978, pp. 243.

L'opera è composta da tre studi che hanno in comune l'area geografica considerata, il Trentino, e l'arco cronologico, il secolo XIX. CASIMIRA GRANDI, *La popolazione rurale trentina nella prima metà dell'Ottocento*, pp. 13-114; ANDREA LEONARDI, *Rapporti contrattuali nell'agricoltura trentina del sec. XIX*, pp. 115-204; IVANA PASTORI BASSETTO, *La Congregazione di carità di Trento nella prima metà dell'Ottocento*, pp. 205-243.

Il primo lavoro esamina con un pregevole utilizzo di numerosi dati e fonti l'evoluzione demografica del Trentino nei primi sessanta anni dell'800, vista nei suoi stretti legami con un'economia agricola di sussistenza contrassegnata dalla bassa redditività dei terreni e dalla staticità delle rese, neppure sufficiente per l'autoconsumo. Il quadro tracciato è quello tipico di una società rurale priva di qualsiasi « rivoluzione demografica » con tassi d'incremento divergenti in sintonia coll'andamento dei raccolti. Gli accurati calcoli e le loro elaborazioni operati dall'Autrice permettono di registrare nel sessantennio considerato un aumento medio annuo della popolazione pari al 6%, ossia su livelli propri ancora dell'Ancien Régime, con una permanente situazione di equilibrio tra i sessi, con alti tassi di natalità e mortalità. L'immobilismo è infranto in qualche modo dall'emigrazione, fenomeno ancora prevalentemente stagionale e regionale determinato più dalla miseria che dalla specializzazione professionale, che costituisce una ragguardevole valvola di sicurezza, dato il perpetuo squilibrio tra popolazione e risorse della zona. L'unico appunto che ci sembra dover muovere a simile studio, corredato fra l'altro da una ricca appendice statistica, che non trascura neppure di esaminare l'entità dei salari reali dei lavoratori, è una certa carenza riguardo alle caratteristiche dell'insediamento rurale stesso.

Dall'analisi del Leonardi, basata sullo spoglio degli archivi di alcuni grandi e medi proprietari pubblici e privati del fondovalle atesino e della collina trentina, il panorama contrattuale appare molto vario ed articolato. Sicuramente nell'800 ci troviamo di fronte ad un larghissimo frazionamento fondiario con massiccia presenza della piccola proprietà a conduzione diretta. Per il resto

per quanto riguarda la gestione dei poderi o « masi » medio-piccoli, talvolta neppure accorpati e senza casa, è diffusa l'affittanza, variabile da tre a nove anni nella durata, con canone parte in natura e parte in denaro, ma sempre più monetizzato nel corso del tempo, soprattutto negli appezzamenti di dimensioni modeste per lo più a prato con pochi filari di gelsi, raramente seminabili ed ancora più di rado vignati. Si tratta di un tipo di contratto, che pur offrendo risultati nel complesso poco positivi riguardo al miglioramento dei fondi, tuttavia resta assai redditizio per il proprietario, perché assicura una rendita fissa non intaccabile da calamità naturali o da eventi straordinari. Ad essa si affianca un'altra forma contrattuale, che comincia ad essere largamente presente in questo periodo, la colonia parziaria detta impropriamente « mezzadria » su terreni ricoperti da impianti arborei (vigneti e gelseti). In tal caso la spartizione del prodotto avviene per metà per cereali e fieno, per un terzo per l'uva al contadino e con attribuzione per lo più per intero al proprietario della foglia del gelso. Come per la mezzadria classica toscana, anche nelle terre trentine a colonia dobbiamo registrare un continuo immobilismo nel campo degli investimenti e delle trasformazioni fondiarie. Nella gestione dei poderi medio-grandi, se all'inizio del secolo appare discretamente diffusa l'affittanza con unito l'appalto per la riscossione di certi diritti (decime, censi, livelli) per cui si preferiva l'affittuario più dotato di disponibilità e garanzie finanziarie che di capacità imprenditoriali, col prosieguo del tempo venendo meno i residui feudali nelle campagne, le affittanze si ridussero a semplici conduzioni di fondi agricoli con caratteri simili agli affitti capitalistici lombardi. Contemporaneamente anche nelle estese tenute si rafforza la colonia a compartecipazione, pur tra innumerevoli peculiari diversità, di tutti i prodotti del suolo. L'articolo si conclude con qualche accenno ai contratti di sfruttamento dei boschi per lo più ad economia e dei pascoli montani o « malghe » comunali (a fida per gli indigeni, ad affittanza per gli altri). Per l'Ottocento nel complesso l'Autore rileva acutamente una certa staticità dei rapporti di produzione agricoli, non affatto intaccata dal continuo aggiornamento delle clausole dettato esclusivamente dalla preoccupazione di garantire una sicura rendita per la proprietà. Il lavoro risulta molto interessante anche nella vasta appendice documentaria; forse sarebbe stato bene insistere un po' di più sulle condizioni di vita dei coloni (debiti, mobilità, ecc.) e precisare meglio il regime della proprietà e le trasformazioni fondiarie facendo ricorso, se possibile, anche a fonti catastali.

Infine lo studio della Pastori Bassetto ricostruisce le vicende della Congregazione di Carità di Trento, ente assistenziale fondato nel 1811, cui fanno capo l'Ospedale, gli orfanotrofi, la casa di ricovero, ecc., privilegiando più l'attività economica e finanziaria e l'analisi del patrimonio dell'ente, che il fattore assistenziale vero e proprio a sollievo del pauperismo.

DANILO BARSANTI

MARIO ROMANI, *Storia economica d'Italia nel secolo XIX. 1815-1914, con una scelta di documenti*, vol. II, parte 2^a, premessa di Sergio Zaninelli, Milano, Giuffrè editore, 1976, pp. XI-120.

SERGIO ZANINELLI, *Commemorazione di Mario Romani*, estratto da *Annuario dell'Università Cattolica del S. Cuore. Anni accademici 1974-1975 e 1975-1976*, Milano, Vita e Pensiero, 1977, pp. 14.

Il secondo volume della *Storia economica d'Italia* di Mario Romani e parte del progetto iniziato nel 1968 e che aveva come scopo quello di ricostruire il movimento economico italiano nell'arco di un secolo, dalla Restaurazione alla prima guerra mondiale.

Il periodo compreso tra il 1896 ed il 1914 doveva essere l'oggetto della terza parte dell'opera, ma di essa è rimasto solo l'indice generale (pubblicato dal curatore nella premessa di questo volume). Il piano di questa terza parte prevedeva una analisi del tramonto del secolo XIX scandita dallo studio del rialzo dei prezzi, della crisi del ceto dirigente tradizionale, della banca e dell'industria e della ripresa dell'agricoltura. In seguito, Romani aveva intenzione di trattare l'insorgere dei conflitti di lavoro e le caratteristiche dell'industrializzazione della penisola, fino a quelle che egli aveva chiamato « considerazioni conclusive » e che avrebbero appunto dovuto sintetizzare il cammino verso l'industrializzazione ed il suo significato.

Questo secondo volume, invece, copre le vicende tra il 1860 ed il 1882, cioè fino all'inizio della crisi agraria che fu causa (come sintetizza Sergio Zaninelli, curatore del volume postumo, in una sua commemorazione di Romani tenuta nel 1976) di rilevanti mutamenti nell'equilibrio economico e sociale italiano e presupposto del modesto ed incompleto processo di industrializzazione che doveva prendere l'avvio dieci anni dopo.

Zaninelli sintetizza il pensiero di Romani, ricordando la sua tesi centrale costituita dalla convinzione che nelle economie della penisola si fosse formato — con premesse risalenti alla metà del Settecento e ad alcune esperienze dell'illuminismo riformatore — un equilibrio solido (l'equilibrio agricolo-commerciale sul quale il Romani insiste anche in queste primissime pagine postume) di interessi volti alla produzione del sovrappiù agricolo da destinare alla esportazione verso i paesi europei in via di industrializzazione e che condizionava ogni altra scelta di tipo sia economico che politico, ivi compreso — sottolinea Zaninelli — lo stesso processo di formazione politica. Zaninelli, inoltre, ricorda la posizione di Romani nella controversia suscitata intorno alla questione (che aveva preso l'avvio dagli studi di Rosario Romeo) della riscontrabilità o meno di un progresso nell'agricoltura italiana tra il 1860 ed il 1880. Romani sostiene la tesi (in contrapposizione al Romeo) di una mancanza di aumento della produzione agricola, e la tesi risulta ampiamente presente anche in questo secondo volume.

L'Italia dell'unificazione conserva, secondo Romani, l'equilibrio agricolo-commerciale ereditato dall'epoca precedente, senza offrire nessun margine alle attività che non fossero di carattere speculativo. Si registra in quest'epoca — nota il Romani — una effervescenza che non ha connessioni con il tessuto

economico generale; un balzo in avanti che non comporta modifiche ed innovazioni nelle attività produttive interne.

Il periodo iniziale dell'unificazione è invece caratterizzato, sempre secondo l'analisi del Romani, dalla difficoltà del settore vitivinicolo e di quello serico, che fa registrare un concentrazione di produzione negli impianti maggiori della Lombardia e del Piemonte. In generale, il periodo è segnato dalle difficoltà della proprietà fondiaria grande e media: non viene colta l'importanza delle pratiche irrigatorie e della bonifica dei terreni paludosi.

Il panorama degli anni che va fino al 1882, in sostanza, è di un generale indurimento delle condizioni dei ceti rurali. La stessa corsa da parte della borghesia all'acquisto delle terre statali ed ecclesiastiche poste in vendita determina un calo di interesse verso le migliori delle terre possedute: « sui contadini — commenta il Romani — di tutte le categorie, dai piccoli proprietari ed affittuari, ai coloni, ai salariati con patti annuali o a giornata, alle numerose figure miste, si scarica tutto il peso di una situazione che in termini reali nell'insieme non progredisce, deteriorando la loro posizione sia dal lato occupazionale che da quello reddito-consumi ». I segni di crisi, peraltro, sono evidenti, secondo l'A. nell'inurbamento e nell'emigrazione.

Al di là delle pagine compiutamente scritte, il volume curato da Zaninelli offre una interessante appendice (i « materiali preparatori » dell'opera) costituita da una scelta di documenti rappresentati da una serie di dati statistici (particolarmente interessanti, tra gli altri, quelli sull'emigrazione) e da documenti dell'epoca (in massima parte atti parlamentari e provvedimenti legislativi) che fanno di questo volume, più che una testimonianza, una interessante base di studio e di discussione.

TOMMASO FANFANI, *Economia e società nei domini ereditari della monarchia asburgica nel Settecento. Le contee di Gorizia e Gradisca*, Milano, Giuffrè 1979, pp. 136.

Questo agile volumetto rappresenta il quinto contributo della collana « Studi e Ricerche » promossa dall'Istituto di Storia Economica della Università di Trieste e si propone in un ambito storiografico sinora poco noto come quello friulano, di verificare appunto in una circoscritta area geografica i risultati della politica austriaca inaugurata da Maria Teresa e sviluppata da Giuseppe II nel secolo riformistico per eccellenza, volta a sostenere nuove istanze sociali, a superare le tradizionali barriere nei rapporti di classe ed a istaurare una vera e propria razionalità economica.

Il Fanfani, dopo aver tracciato velocemente lo scenario naturale e l'evoluzione demografica, non tralasciando neppure il ricorso ai registri parrocchiali, esamina con cura e dovizia di fonti letterarie ed archivistiche la situazione agraria, ripercorrendo sinteticamente le varie tappe che hanno portato allo sconvolgimento del primitivo assetto silvo-pastorale e degli stessi rapporti di proprietà, con il conseguente sfruttamento intensivo delle colture e con la relativa trasformazione del paesaggio. L'assunto di fondo è che le scelte di

politica economica operate da Vienna (alienazione dei beni comunali del 1745, bonifica della palude di Aquileia del 1765, ecc.) rappresentano la causa prima della espansione agricola specie in certi prodotti (vino, allevamento, legnami). Ma è soprattutto l'industria serica a risentirne, pur fra alti e bassi, i più benefici effetti, sino a divenire il settore trainante dell'economia locale. Dopo l'iniziale protezionismo diretto a favorire l'azienda di Stato con la costruzione del filatoio di Farra (1722) e a controllare l'iniziativa privata tramite il monopolio della produzione, negli anni sessanta del '700 si attenuò la direzione statale, si stimolò un coordinamento autonomo della lavorazione della seta attraverso il Magistrato Commerciale (1756) e si incoraggiò la piantazione del gelso in modo da raggiungere negli ultimi decenni del secolo elevatissimi livelli produttivi. L'immigrazione dal vicino stato veneto di imprenditori e di operatori commerciali coi loro cospicui capitali, nonché di forza lavoro specializzata, attratti da allettanti concessioni di privilegi e dalla speranza di rapide fortune, contribuì non poco allo sviluppo delle attività economiche della zona. Accanto a nuove sperimentazioni in campo agricolo promosse dalla neonata Società Agraria (1765), si formano le prime industrie di trasformazione del cuoio, del vetro, del legno, anche se le Contee rimasero sempre più area di transito che di scambio attivo, dal momento che, e il Fanfani lo rivela bene, la mancanza di un'adeguata organizzazione creditizia non poteva soddisfare la crescente domanda di capitali necessari alla definitiva affermazione, almeno per tutto il secolo XVIII, delle attività agricole, commerciali e industriali. Del resto l'accentuata pressione fiscale basata su numerosissime imposte dirette e indirette ordinarie straordinarie, dettate dai bisogni di cassa necessari per far fronte alle ricorrenti guerre in cui è implicata la casa d'Austria nel corso del '700, costituì sempre un elemento frenante della crescita economica. Né riuscirono a semplificare il macchinoso sistema tributario e a garantire una migliore perequazione fiscale i tentativi di catasto del 1751 («catasto teresiano o di vecchia perticazione») e del 1784 («catasto giuseppino o morelliano»), che in verità meriterebbero ben più ampio spazio ed approfondimento di quanto siano stati ad essi dedicati dall'Autore, anche se non altro per delineare il regime della proprietà e le sopravvenute trasformazioni fondiarie.

L'opera, di cui non possiamo non deprecare l'eccessiva frequenza di errori di stampa, si conclude con un rapido esame della vita quotidiana delle Contee. La presentazione di qualche documento troppo specifico e poco illustrato non permette sempre di cogliere i caratteri essenziali dei rapporti di produzione, in particolare dei contratti agrari, né dell'effettivo tenore di vita delle varie classi sociali.

DANILO BARSANTI

Cultura e lavoro contadino nel territorio certaldese, a cura di Z. CIUFFOLETTI, Prefazione di C. Pazzagli, Firenze, Vallecchi 1979, pp. XI-159.

Questo agile volumetto è nato a corredo della mostra del materiale contadino apertasi a Certaldo nel settembre 1978 su iniziativa del Comune ed infatti per buona parte il libro riporta, curate da S. Piacente, le schede compilate per la rilevazione e catalogazione degli attrezzi agricoli, il loro inventario e un interessante apparato fotografico.

La parte introduttiva di Z. Ciuffoletti offre con sintetica chiarezza ed intenti divulgativi un panorama generale della vita della campagna lungo l'arco di un secolo, dall'Unità d'Italia al secondo dopoguerra, in una zona come quella certaldese un tempo emblematica della struttura economica della Toscana ottocentesca ed anche novecentesca e del rapporto di produzione prevalente (mezzadria), oggi invece interessata da un processo di rapida industrializzazione.

Dalla rassegna della situazione scolastica e delle condizioni igieniche si passa ad una precisa descrizione delle forme di insediamento per lo più sparso (4500 abitanti su 7000 vivono nelle campagne), delle piccole e medie fattorie (5-20 poderi ciascuna) appartenenti ad una quindicina di nobili proprietari fiorentini (Pucci, Ridolfi, Guicciardini, Medici-Tornaquinci, ecc.) e tutte condotte a mezzadria (3200 mezzadri contro 200 braccianti.) Siamo in presenza del tipico paesaggio agrario toscano a coltura promiscua, dominato dall'alberata in cui le viti a sostegno vivo (« a chioppo ») si trovano consociate ad olivi e frutti su un terreno prevalentemente collinare (oltre 5700 ha contro 800 di pianura) e contrassegnato da un alto grado di appoderamento e da un basso sviluppo tecnologico dell'agricoltura.

A Certaldo le colture più diffuse sono a fine Ottocento il grano, il granturco ed il vino, alternate in un sistema di avvicendamento biennale e quadriennale, mentre la concimazione viene ancora effettuata pressoché esclusivamente con lo stallatico di un allevamento nel complesso limitato, date le strozzature imposte dal contratto mezzadrile e dal suo continuo bisogno di un'esasperata cerealicoltura a tutto danno dei foraggi. Negli ultimi anni del secolo XIX-primi del XX il lento affermarsi della meccanizzazione nelle campagne e la trasformazione in senso capitalistico dei processi produttivi si accompagnano alla nascita delle prime organizzazioni contadine sotto la spinta del socialismo. Si prendono quindi in esame, un po' troppo frettolosamente in verità, le vicende del periodo fascista, quando all'aumento della produzione agricola si contrappone la diminuzione del reddito colonico con un conseguente processo di proletarianizzazione e di solidarietà tra le classi subalterne, che troviamo unite nelle lotte del secondo dopoguerra, allorché di fronte al mancato adeguamento produttivo e alla mancata modernizzazione delle aziende agricole prende avvio un forte esodo dalle campagne.

Il libro resta come rileva il Pazzagli nella Prefazione, un primo, ma valido contributo per il recupero del « mondo » contadino certaldese con una operazione a vasto raggio, che mostra di mutare da ogni disciplina strumenti nuovi (fra l'altro è in preparazione uno studio delle fonti orali della zona) per

la conoscenza di una civiltà umile, oppressa ed espropriata da sempre della propria identità socio-culturale.

DANILO BARSANTI

C. U. DE SALIS MARSCHLINS, *Viaggio nel Regno di Napoli*, a cura di G. Donno, traduzione di I. Capriati De Nicolò, ed. Capone Lecce 1979, pp. 309.

M. DEL VESCOVO, *Un inedito dell'arciprete Giovane: Dell'Influenza dello spirito della religione cristiana sull'agricoltura*, ed. Agnesotti Roma 1979, pp. 134.

La caratteristica frequenza di viaggi nel Settecento può apparire a prima vista una semplice moda; in realtà il fenomeno è assai complesso e profondo. I viaggi corrispondono infatti a quel bisogno di rinnovamento che andava sempre più sviluppandosi ovunque in Europa e ciò che spingeva a viaggiare era la brama di appagare la sete del nuovo. Il cosmopolitismo e l'universalità del secolo poi contribuì non poco ad un avvicinamento degli uomini tra loro, sia per collegare e discutere le varie esperienze scientifiche, sia per scoprire nuovi popoli e conoscere usi e costumi, descritti nelle loro naturali manifestazioni, senza più il ricorso ormai a parametri teologico-culturali di valutazione.

In questa direzione si muovono anche il viaggio nel Regno di Napoli e la relativa descrizione fattane dal De Salis Marschlins nel 1789. Mentre in Francia scoppiava la rivoluzione, questo nobile svizzero compiva la sua visita nelle zone impervie e desolate del Mezzogiorno d'Italia, accompagnato ora dallo scienziato abate Fortis, ora dall'arcivescovo di Taranto Capececiattolo, senza mancare da quell'attento osservatore che era, di fornire notizie sull'agricoltura e sui suoi problemi, dalle tecniche di coltivazione dei terreni e dei sistemi di allevamento ai rapporti fra contadini e proprietari, ecc.

Partito da Napoli, attraversa la Terra di Lavoro, Avellino, la costa pugliese lungo una pessima ed insicura rete viaria tra colture invece a volte rigogliose; vede Bari e Taranto, ove zone acquitrinose e malsane si contrappongono a qualche florida azienda come quella del duca Caracciolo di Martina; arriva poi a Brindisi e Lecce per risalire di nuovo attraverso parte della Basilicata verso Foggia e il Tavoliere, ove svernano numerosi greggi di pecore, sino a toccare in seguito alcune zone dell'Abruzzo e del Molise.

Al triste quadro delle prepotenze dei baroni e degli intrighi dei funzionari reali periferici, della situazione caotica creata dalla molteplicità e complessità dei sistemi di tassazione, dei pesi e misure, che frenano non poco le attività agricole e le transazioni commerciali, si alternano descrizioni minuziose dei principali metodi di trasformazione dei prodotti, corredate da statistiche della situazione demografica, da accenni alla ripartizione della superficie agraria e forestale per qualità di coltura, da notizie precise sul regime della proprietà e sulle pratiche agrarie (sulla coltivazione dell'olivo a Gallipoli, del cotone e della vite presso Taranto, sull'allevamento dei bufali nella piana dei templi di Pesto, ecc.).

Sono informazioni indubbiamente di una certa utilità per far luce sulla situazione civile ed economica del reame di Napoli sotto Ferdinando IV. Superata appare la vecchia traduzione del 1906 da un'altra traduzione per di più inglese dell'originale tedesco, effettuata da I. Capriati De Nicolò.

Relativo interesse ha un altro libretto che affronta su per giù gli stessi argomenti.

La scoperta di un brevissimo Ragionamento inedito presso l'Archivio dell'Accademia dei Georgofili dell'arciprete molfettano G. M. Giovene, socio corrispondente, *Dell'influenza dello spirito della religione cristiana sull'agricoltura*, scritto probabilmente negli anni venti dell'ottocento, offre l'occasione a M. Del Vescovo di stendere una lunga e articolata introduzione sulla condizione sociale dei contadini meridionali nel secolo passato. Il curatore vede nel Ragionamento del Giovane un interessante capitolo di sociologia religiosa, un documento importante per capire la mentalità di un'epoca e di un ambiente.

In verità ci sembra che la Memoria dell'arciprete sia soltanto una specie di dissertazione libresca, di esercitazione letteraria e predicatoria, che sebbene non arrivi a legittimare col manto della religione l'arretratezza civile contadina, tuttavia non spende una parola per criticarla, né per analizzare il regime fondiario, né per descrivere il paesaggio agrario.

L'unico motivo che sembra muovere il Giovene è quello di riscontrare una storica, idillica perfetta identità e conformità di spirito e virtù tra agricoltura e cristianesimo (semplicità, candore, amore, della fatica, pazienza, frugalità, risparmio, ecc.), mentre gozzoviglie e stravizi, frodi e inganni sono proprie della città e delle altre professioni extragricole.

Non è un caso che il Ragionamento di questo erudito non venisse pubblicato dall'Accademia, proprio negli anni in cui i proprietari agronomi georgofili andavano dibattendo ben altre e più importanti questioni riguardanti la « vera agricoltura », dalla statistica agraria, alle tecniche produttive e all'indagine sui rapporti di proprietà e di produzione (contatto mezzadrile).

DANILO BARSANTI

F. SIGAUT, *Les réserves de grains à long terme. Techniques de conservation et fonctions sociales dans l'histoire*, Editions de la maison des Sciences de l'homme, Université de Lille III, 1978, pp. 203.

Lo scopo di questo interessante prontuario o, come l'Autore preferisce definirlo, compilazione è di attirare l'attenzione degli studiosi su un argomento sinora troppo trascurato ed apparentemente banale, malgrado la sua fondamentale importanza nella vita economica e politica di ogni popolo.

Partito dal proposito di analizzare i silos sotterranei o « fosse o buche da grano », per essere questi rimasti per molto tempo il modo più sicuro e meno costoso per conservare le riserve alimentari, il saggio prende in rapida rassegna le tecniche di conservazione dei cereali a lungo termine nel corso dei secoli, dalla preistoria all'età moderna mediante l'esame di tutti i problemi ad esse connessi. Più particolarmente l'indagine, corredata da una precisa raffigu-

razione a disegni e schemi dei metodi di costruzione dei silos e da una ricchissima appendice bibliografica ragionata aggiornata e col ricorso al contributo di studi linguistici, archeologici e storici, si pone un triplice scopo: vedere quali siano stati i mezzi tecnici di conservazione dei beni frumentari, come questi siano stati utilizzati nelle varie società e quali funzioni sociali abbiano ricoperto.

Dei « silos », termine spagnolo che indicava alle origini una semplice fossa sotterranea da grano, l'Autore non manca di descrivere l'impiego e la distribuzione geografica in ogni parte del mondo, avvertendo come occorra distinguere tra silos « paysans » e « marchands ». I primi, di capacità limitata (15-30 q), di rado murati, si trovano soli o raggruppati in piccolo numero nelle case, nelle corti e in pieno campo e sono sempre destinati al diretto consumo domestico. Gli altri appartengono invece a mercanti, banchieri, comunità, stati, ecc. e sono di notevoli capacità (sino anche a 500 tonnellate), ubicati a grosso numero sotto strade e piazze.

Dopo una veloce carrellata sulla « police des grains », ossia sull'insieme delle disposizioni regolamentarie adottate a cominciare soprattutto dal sec. XVIII per assicurare l'approvvigionamento della popolazione e dopo qualche accenno ai consueti interventi protezionistici dei vari governi, continuamente preoccupati di far fronte ad eventuali carestie e di prevenire ribellioni interne dei sudditi, il saggio esamina i legami tra andamento della popolazione e pratiche annonarie. Si rilevano così i mutamenti economici che la spinta demografica del sec. XVI provoca in molte regioni mediterranee tradizionalmente esportatrici, che divengono ora importatrici di cereali, sostituite ormai in tale funzione dai paesi baltici, il cui commercio resterà per secoli in mano agli Olandesi, dall'Impero Ottomano e quindi dalla Russia.

Inoltre « la police des grains », oltretutto strettamente connessa al problema delle tecniche e del loro sviluppo (stufatura e ventilazione nel sec. XVIII, rimestamento nel XIX, nuove macchine per trebbiatura, silos ermetici, studio sistematico delle cause di deterioramento per germinazione intempestiva, insetti distruttori e microrganismi responsabili di muffe e fermentazione nel sec. XX), funge da rivelatrice dei fondamentali rapporti sociali, specialmente tra detentori di potere: centro-periferia, città-campagna, signori-comuni, ecc., anche se in verità il Sigaut poteva, forse, meglio approfondire simili abbozzate questioni.

Del resto non possiamo pretendere di più da un breve libretto che è nato e vuole restare semplicemente uno strumento (outil) analitico a larghe linee per meglio comprendere i sistemi di immagazzinaggio dei cereali, anzi va apprezzato lo sforzo antologico dell'Autore volto a raccogliere con cura in un'ampia appendice documentaria i passi più significativi di scrittori ed agronomi che descrivono e studiano simili procedimenti per la Francia, la Spagna (si riporta un bel questionario del 1813), l'Italia (si riproducono alcune pagine del *Tableau d'agricolture toscane* del 1801 del Sismondi e C. Yriarti, *De Ravenne à Otrante* in « *Le tour du monde* » del 1877 sulla Piazza delle fosse di Foggia), l'Africa, l'India e la Cina.

DANILO BARSANTI

CENTRO STUDI SULLA CULTURA CONTADINA DEL CHIANTI-BIBLIOTECA COMUNALE DI RADDA, *La casa rurale del Chianti* (a cura di R. Stoppani e M. Carnasciali), Quaderno n. 1, Firenze, Salimbeni 1978, pp. 68 e 52 foto in Appendice; *Strumenti di lavoro ed oggetti d'uso nel Chianti della mezzadria* (a cura di R. Stoppani e M. Carnasciali), Quaderno n. 2, Firenze, Salimbeni 1978, pp. 64 e 70 foto in Appendice; *Religiosità popolare e architettura nel Chianti*, (a cura di R. Stoppani), Quaderno n. 3, Firenze Salimbeni 1979, pp. 60 e 61 foto in Appendice.

CERTALDO, *Tradizione orale e mezzadria nella Val d'Elsa Inferiore* (a cura di Z. Ciuffoletti), Firenze, Vallecchi 1979, pp. 242.

BUONCONVENTO, *Il mestiere del contadino. Materiali della settima mostra sulla condizione mezzadrile*, Siena Periccioli 1979, pp. 121 e 82 foto.

Tra le numerose iniziative fiorite negli ultimi anni in Toscana per presentare la civiltà contadina all'attenzione di una più larga cerchia di opinione pubblica al fine di renderla cosciente di un patrimonio culturale da salvaguardare contro la disgregazione in atto operata dalla società consumistica e tecnologica urbana, vanno ricordate alcune recenti particolarmente interessanti come quelle di Radda, Certaldo e Buonconvento.

Oltre al contesto generale che fa da sfondo ossia la mezzadria classica toscana, le matrici comuni di simili interessi, concretizzatisi in dibattiti, convegni di studi, mostre e cataloghi, sono la prospettiva antropologico-sociale della ricerca, l'approccio interdisciplinare e quindi la collaborazione in équipe di giovani studiosi, al fine di cogliere ed utilizzare appieno tutta la gamma di segni ed indizi presenti nel territorio, nonché una sistematica e capillare azione educativa che coinvolga scuola, università, enti locali, forze politiche e sociali.

Indubbiamente per la maggior parte delle aree collinari e di fondovalle della Toscana interna lo studio documentato del mondo mezzadrile a cominciare dal suo contratto colonico, attraverso un'accurata raccolta di testimonianze scritte e orali, di dati archivistici e di immagini visive, finisce per diventare il nodo centrale di fare storia del territorio e delle sue strutture demografiche, insediative e sociali.

Nello stesso tempo si cerca di arrivare ad una riappropriazione critica della storia e della cultura di quello che per secoli è rimasto il quadro più tipico della campagna toscana, caratterizzato da denso e antico appoderamento, da autoconsumo economico, da sfruttamento, denutrizione, indebitamento, mobilità colonica, da stasi produttiva e ignoranza agronomica.

Il primo dei tre quaderni del Centro Studi sulla cultura contadina del Chianti, corredati da ricchi repertori fotografici, affronta lo studio della architettura rurale nel territorio campione di Radda, non tanto nei suoi aspetti geografici o più propriamente morfologico-tipologici, quanto nelle sue connessioni con le esigenze della produzione e del paesaggio agrario. Frutto di una ricerca basata su schede di rilevamento, è oltretutto il censimento dei fabbricati, la ricostruzione per grandi linee dell'evoluzione della struttura agraria e patri-

moniale e soprattutto delle forme di insediamento a cominciare da quelle più antiche sino ad arrivare alla visualizzazione dei recenti processi di abbandono delle campagne e di diversa utilizzazione delle case coloniche in seguito ai cambiamenti provocati dalle nuove realtà economiche ed occupazionali capitalistiche, che soppiantano il vecchio e per secoli immutato sistema mezzadrile. Questo contributo, come tutti gli altri del resto, non manca di denunciare lo stato di abbandono, di degradazione e snaturamento e di porre quindi il problema del recupero del patrimonio edilizio nel più ampio ambito della salvaguardia di tutti i beni culturali.

Il secondo quaderno è una ricerca sistematica e una accurata schedatura (in funzione della loro tipologia, utilizzazione, provenienza e diffusione) degli attrezzi e più in generale dei manufatti usati dai contadini nel lavoro dei campi e per le necessità della vita di ogni giorno. Si tratta di strumenti rimasti pressoché inalterati nel tempo, a prova della immobilità produttiva mezzadrile e del suo tradizionale rigetto di ogni innovazione tecnologica; ciò non di meno gli autori fanno bene a ricordare come anche questi prodotti della cultura materiale « non possono essere studiati sincronicamente come se provenissero da una regione senza tempo », anzi hanno subito le influenze della cultura « aulica » delle classi egemoni e dell'evoluzione delle pratiche agricole, che dal Settecento in poi dettero luogo al paesaggio tipico del Chianti.

Infine il terzo quaderno è il primo risultato dell'analisi della spiritualità (culto di S. Eufrosino) e delle manifestazioni architettoniche della pietà religiosa del mondo contadino (cappelle, oratori, tabernacoli, ecc.) nei tre comuni di Radda, Gaiole e Castellina, mediante una paziente opera di recupero che si contrappone alla trascuratezza con la quale la cultura ufficiale ha sempre considerato questi fenomeni « secondari » della dinamica religiosa popolare.

A colmare quest'ultima lacuna reca il suo contributo anche il bel volume curato da Z. Ciuffoletti su Certaldo, che a seguito del primo già da noi recensito su questa rivista, dedicato alla cultura e al lavoro contadini nello stesso territorio, raccoglie il patrimonio della tradizione orale, soprattutto poesia popolare e folclorica.

Attraverso saggi di vari studiosi, fra cui una valida nota introduttiva di P. Clemente, si analizzano tutte quelle manifestazioni « non materiali » indispensabili per stabilire la dimensione socioculturale della vita e della mentalità mezzadrile. Ricca appare la silloge di ninne nanne, conte e canti dei giochi, filastrocche, formule magiche, scongiuri, stornelli, canzoni, rispetti, contrasti, ottave, canti politici, ecc. Materiale indubbiamente curioso e molto interessante che non va tuttavia distaccato e valutato in modo autonomo, la cui interpretazione anzi, come avverte acutamente il Ciuffoletti, « non può prescindere dalla considerazione del controllo economico e sociale esercitato in Toscana attraverso forme particolarmente penetranti dalla città sulla campagna », né al contrario va visto in un esclusivo rapporto di subalternità di fronte ai complessi processi di « travaso e di osmosi » tra le due culture.

Altrettanto importante ci sembra poi il richiamo, cui del resto obbedisce tutta l'indagine, che « la stessa pietà religiosa, al di là della sua valenza spiri-

tuale, va vista anche nei suoi aspetti utilitaristici, nella funzione propiziatoria dei culti e nella emblematicità dell'iconografia religiosa, sempre collocata nei punti nevralgici del potere, dalla stalla all'aia».

Il volume è completato da un'appassionata ricostruzione « a memoria » della vita quotidiana mezzadrile di E. Pampaloni.

A conclusione di questa breve rassegna di studi sul mondo contadino, ricordiamo il contributo offerto dalla settima mostra di Buonconvento.

A completamento delle precedenti iniziative in tal senso intraprese da quel Comune, ora appare *Il mestiere del contadino*, opera di studiosi diversi, alcuni dei quali ricordano fra l'altro con pochi e sintetici accenni, quali richiede appunto un Catalogo, i caratteri essenziali del contratto mezzadrile, delle pratiche colturali in uso nella campagna senese dell'Ottocento, ciclo della canapa compreso, nonché la vita delle famiglie coloniche e la divisione del lavoro interna ad esse.

Questi due ultimi saggi, rispettivamente di P. G. Solinas e P. Clemente, ci sembrano la parte più riuscita del volumetto, in quanto delineano molto bene la tipica famiglia patriarcale multipla, assai numerosa, diretta dal capoccia e dalla massaia con quasi una sorta e rigida sfera di dominio territoriale, il primo sui campi, la seconda sulla casa, con una divisione del lavoro colonico connessa a schemi tradizionali e in stretto collegamento con il ciclo biologico, contrassegnato da una rapida deinfantilizzazione, progressivo apprendistato ove maturano le successive competenze maschili e femminili, sino al completamento in figure specializzate.

Tutta questa produzione in definitiva si segnala, oltre che per certi risultati originali raggiunti, anche per la chiarezza espositiva, per le utili indicazioni metodologiche (come sull'impiego delle schede) e per lo scopo prevalentemente divulgativo. Resta tuttavia il rischio di privilegiare molto spesso un po' troppo l'indagine diretta sul terreno e che quindi questa non venga sempre accompagnata dal necessario sussidio e dalla indispensabile verifica delle fonti storiche consolidate, quali i fondi dei vari archivi statali e aziendali, dei catasti, della cartografia, ecc. Sarebbe comunque auspicabile un analogo sviluppo di iniziative di studio e di dibattito per gli altri due ambienti agrari, cui oltre la mezzadria, è riconducibile la campagna toscana moderna, quello montano della proprietà particellare e quello latifondista estensivo maremmano.

DANILO BARSANTI

ANTONIO SALTINI, *Storia delle Scienze Agrarie*, Edagricole, Bologna 1979.

L'agricoltura, com'è noto, s'identifica con l'esercizio dell'attività umana rivolta alla coltivazione del terreno e delle piante, all'allevamento degli animali, alla conservazione dei prodotti e alla loro trasformazione entro l'azienda agraria.

Essa, attraverso la produzione vegetale ed animale ha cercato di soddisfare tutte le esigenze dell'alimentazione umane ed a fornire prodotti essenziali alla vita dell'uomo civile.

Per cinque o sei millenni, quanti ne intercorsero tra il sorgere delle prime società fondate su un'economia agricola, cioè sulla produzione organizzata del cibo, e gli inizi della meccanizzazione, l'ottanta per cento dell'umanità fu legata alla terra per assicurare tanto il proprio sostentamento, quanto un'ecedenza, per la minoranza che si era svincolata dalla necessità di produrre cibo.

Per questi motivi la storia dell'agricoltura si è identificata colla storia stessa delle comunità umane che hanno dovuto, costantemente, misurarsi e lottare con le risorse naturali, il clima, le acque, gli animali e con altri svariati fattori che hanno interferito, in modo diverso, a seconda delle epoche storiche, con i problemi dell'agricoltura, quali quelli tecnici, giuridici, politici, sociali, amministrativi ed anche militari e religiosi.

Ciò vale soprattutto per l'Italia, sia per l'estrema varietà pedoclimatica e « storica » delle sue regioni, sia perché l'agricoltura italiana, sino a quaranta anni fa, ha impiegato dal cinquanta al sessanta per cento della sua popolazione attiva, e tutto il corso della nostra vita economica, nei suoi alti e bassi, è stato prevalentemente determinato dalla situazione e dal mercato della produzione agricola.

Per le condizioni esposte, non è stato possibile, finora, ricostruire una storia dell'agricoltura italiana (del tipo, ad esempio, di quella tedesca in cinque volumi), pur non mancando particolari lavori di sintesi, come quello del Sereni (*Storia del paesaggio agrario*), di Haussmann (*La terra e l'uomo*) e, più indietro, tra la fine del secolo scorso e i primi decenni del presente, i lavori del Bertagnoli, del De Rosa, del Niccoli. Troppo lungo, poi, diventerebbe citare quanto è stato edito dal secondo dopoguerra ad oggi, per la ripresa d'interesse e di studio sull'argomento da parte degli storici, sia su determinati aspetti della vita rurale, sia nella ricostruzione storico-economica dei vari periodi.

Se è pur vero che vanno giustificati i motivi della carenza di sintesi storiche dell'agricoltura italiana, per l'estrema varietà, non solo pedoclimatica delle sue regioni (e la insufficienza di studi analitici per le varie zone), è pur vero che, come dice il Bloch: « Vi sono periodi nello sviluppo di una disciplina in cui un'opera di sintesi, anche se a primo aspetto, prematura, torna più utile di molte ricerche analitiche ».

Da questo punto di vista ci sembra encomiabile il tentativo di Antonio Saltini, di fornire, in visuale sintetica, le problematiche più essenziali di una storia della nostra agricoltura, tracciando un « itinerario concettuale dell'Agro-nomia ».

Il lavoro, per l'impostazione che lo sorregge, può essere catalogato come contributo alla storia delle Scienze e delle tecniche: il titolo è, appunto, *Storia delle Scienze Agrarie*. Ma è bene forse precisare che non vuole essere la storia o i dati anagrafici delle scoperte tecniche in agricoltura, e neppure la biografia di personaggi o di scuole, ma è piuttosto una storia, epistologicamente condotta, delle « idee » che, in relazione al progredire delle altre Scienze, sono state

movente di progresso agricolo nel contesto sociale ed economico delle varie epoche.

Esso si prefigge di collocare il « fatto agricolo » nel quadro di una interpretazione che ne spieghi la genesi e lo sviluppo, tenendo presente che, secondo la concezione del Momen, l'uomo fa storia in uno schema generale in cui istituzioni e comunità, comunità ed individui reciprocamente determinano condizionamenti e ripercussioni, comportamenti e sviluppi.

Il testo, pertanto, può essere considerato come una specie di atlante concettuale, attraverso il quale, nell'arco di venticinque secoli, è possibile ricostruire il filone « agronomico » dagli antichi Greci, nominativamente, per così dire, da Esiodo, a... Liebig e al nostro Gaetano Cantoni.

L'autore ha infatti enucleato, nella pur completa storia delle scienze, il filone costante, autonomo, del pensiero agronomico, vale a dire l'individuazione delle concezioni generali che, attraverso le vicende storiche, hanno guidato l'attività dei coltivatori, attività pur condizionata, di volta in volta, dalle strutture economiche e sociali (e perciò dei rapporti di produzione in agricoltura), che hanno caratterizzato i vari periodi della Storia. L'analisi è limitata a quegli autori o a quelle scuole, italiane ed estere, che hanno dato, effettivamente, un contributo alla formazione della moderna tecnologia agricola dell'Europa occidentale.

Se si accetta la definizione che il « sistema agronomico » è il complesso delle pratiche e delle norme adottate in un dato ambiente e in una data società per assicurare la fertilità e la produttività del suolo e degli allevamenti, si può dire che la fatica del Saltini sia riuscita nell'intento di delineare, nel contesto storico generale, il pensiero agronomico e a far comprendere come lo stesso pensiero agronomico non abbia trovato a volte la possibilità di evolversi, svilupparsi concretamente in Italia, a differenza di altri Paesi Europei.

È noto, infatti, che, sia le pratiche tecniche, dagli avvicendamenti e rotazioni alla raccolta e lavorazione dei prodotti, sia le normative giuridiche, inerenti i rapporti di produzione nelle campagne, possono subire evoluzioni od involuzioni a seconda del tipo di società.

« Le influenze storiche, i caratteri economici, i vincoli politici », dice Mario Bandini (M. Bandini: *Politica agraria-Introduzione-Edagricole*, Bologna, 1966), « agendo in determinati ambienti fisici e sociali, determinano le forme concrete di agricoltura, che sono diverse da territorio a territorio, da zona a zona ».

Pensiamo al capitolo: « La nuova agricoltura degli eredi di Bacone. Indagine naturalistica ed utilità economica ». L'autore conclude mettendo in evidenza il diverso destino riservato a Bacone e al nostro Galileo: « ambedue artefici delle fondamenta filosofiche della nuova Scienza che, enunciando nuovi principi dell'indagine sperimentale e stabilendo rapporti nuovi tra l'uomo e la natura, tracciarono le vie nuove per le conquiste scientifiche e tecnologiche della civiltà occidentale, ma l'uno sarà nella sua patria insignito delle più alte cariche pubbliche del Regno, l'altro sarà perseguitato dalla suprema autorità del suo paese, la Chiesa Romana.

« La differenza — dice il Saltini — tra i rapporti dei due uomini con

l'autorità politica non potrebbe essere più chiaramente espressiva del diverso atteggiamento con cui la società civile guarda nei due paesi alla nuova scienza sperimentale, quindi del diverso ruolo che, fin dalle origini, viene affidato nella società italiana ed in quella britannica ».

Il libro, piacevolmente scritto e riccamente illustrato con iconografia pertinente, è troppo denso di contenuti e di problemi perché lo si possa riassumere.

I quarantotto argomenti, trattati in altrettanti capitoli con ancora opportuni sottotitoli per paragrafo, s'inseriscono largamente nel quadro della divisione storica tradizionale, anche se i limiti temporali non possono essere rispettati: le scienze agrarie, per loro natura tradizionalmente lente nella loro evoluzione, oltrepassano questi limiti, e il periodizzare la storia dell'agricoltura secondo gli schemi scolastici, rappresenta, come si sa, un criterio puramente indicativo.

Dal culmine, toccato nella classicità dell'agricoltura Romana all'epoca di G. M. Columella, il pensiero agronomico decaderà nell'alto medioevo, per riapparire nelle strutture di una rigida concezione con Pier Crescenzi; risorgerà nel Rinascimento, ricollegandosi all'idea dell'antichità classica e si avvierà nell'Epoca moderna, con profondi periodi di stasi e momenti di bagliori, a diventare una scienza sperimentale.

Ma, essendo l'agronomia una scienza applicata, risultante di più e diverse discipline, la verifica di nuovi risultati, in funzione di premesse metodologiche nuove, non può che attuarsi nel laboratorio naturale, che è l'azienda, il fondo, il podere, la villa, ecc.

Ma non sempre ciò avviene, e non può avvenire, specie in Italia (ad eccezione di alcune plaghe), perché non esistono, o stentano a realizzarsi, condizioni strutturali socio-economiche che lo consentono.

Non così oltr'Alpe, dove, Inghilterra in testa (e basti la personalità di un A. Young), e Paesi Bassi applicheranno una nuova agronomia.

Vedi il lento approdo, in Italia, della rotazione continua, proposta dal Tarello già nel 1559.

I capitoli dedicati al XVII e XVIII secolo, documentano i rapporti tra riflessione intellettuale ed impegno politico.

Da questa visuale la periodizzazione del pensiero agronomico del Saltini, oltre a dimostrare che l'agricoltura ha una storia a sé, strettamente collegata al processo produttivo che non può arrestarsi (salvo comprensibili oscillazioni), può rappresentare uno stimolo ad un lavoro di ricerca ed anche di revisione delle opere dei nostri scrittori agronomi, ed anche di quelli non agronomi che pure scrissero di agricoltura, anche se la cultura italiana, per la sua ispirazione umanistico-letteraria, è stata indifferente, o diffidente, o dispregiativa nei riguardi dell'agricoltura in generale e soprattutto del mondo rurale, del quale oggi si tesse l'epicedio. È pur vero, per inciso, che la stessa figura del contadino, che pure occupa un posto di un certo rilievo nella letteratura e nella saggistica in genere del mondo greco-romano, scompare dal medioevo in poi dalla cultura italiana: i contadini diventano « rustici qui pecudes possunt appellari » ed il « colonus ergo fur » indicherà il mezzadro sempre ladro, tanto

che nel linguaggio usuale la parola « villano », che pur viene da « villa », vorrà significare ben altro che contadino.

Ben diverso è il significato di « bauer » in Germania o del « farmer nel mondo anglosassone ».

Si può ancora dedurre, dalla lettura del volume, il motivo per il quale, ancora oggi (certo meno di ieri), ci troviamo in presenza di tipi di agricoltura tanto differenti.

Non per niente si parla tanto di fame nel mondo. Le cause sono principalmente due: la lentezza dei cambiamenti tecnici in agricoltura sino al diciannovesimo secolo e la limitatezza, a volte notevole, delle aree nelle quali le nuove tecniche, apportate da questo secolo e dal precedente sono state adottate. Fino al XVII secolo vi fu, con molta probabilità, poca differenza tra l'esercizio dell'agricoltura in Europa e negli altri continenti. I grossi divari tra le diverse aree si sono venuti a creare in seguito, ed in particolare dal XIX secolo ad oggi, quando le macchine agricole, i fertilizzanti, l'energia elettrica, l'applicazione delle conoscenze scientifiche alle coltivazioni e agli allevamenti, interessando solo determinate aree agricole, hanno portato queste a progredire, con conseguente ritardo relativo di altre.

La situazione odierna, come è noto, è caratterizzata infatti da agricolture estremamente progredite e da altre ancora immobili e arretrate.

Non abbiamo avuto e non c'è ancora anche in Italia, una « questione Nord-Sud » della quale la componente prevalente è stata, ed è ancora, l'agricoltura?

E se le radici del divario agricolo tra le due Italia (che emergono in modo macroscopico con l'inchiesta Iacini), vanno ricercate più indietro nei secoli, è pur vero che ogni fermento di studio e di interesse cessò, nella capitale del Sud, cogli inizi dell'Ottocento, come ha dimostrato il Saltini, scorrendo l'editoria napoletana dal 1724.

In ultima analisi: la filosofia storica dell'agricoltura, se così si può dire, inaugurata dal Saltini col suo lavoro, potrebbe aprire un campo di indagine di insospettiti orizzonti, specie per quanto riguarda personalità di operatori e scrittori di agricoltura, e si auspica, in successive edizioni, che siano approfonditi altri temi, relativi, ad esempio, alle tante accademie e società agrarie che pullularono in Italia dal secolo XVII in poi, ad una indagine sull'insegnamento agrario italiano nel secolo XIX, argomento che è, poi, strettamente collegato alla faticosa organizzazione dell'agricoltura dopo l'Unità, che l'autore prende in esame, citando alcune personalità, come Gaetano Cantoni ed Antonio Zanelli, storia che merita un approfondimento particolare per le implicazioni di una certa politica agraria che si ebbero allora, forse ancora oggi esistenti.

Annotiamo per inciso che lo Zanelli, figura di primo piano nel progresso agricolo non solo emiliano, era stato citato dal De Rosa nella sua « Storia dell'agricoltura nella civiltà ».

FRANCESCO CAFASI